

# Il dovere di sognare

## Europei di basket, l'Italia batte anche i greci: vinto il girone

**Quarta vittoria di fila, un primato che tornerà utile nella seconda fase. Un leader a partita: ieri è toccato a Belinelli, voglia, tiri, rimbalzi**

**SALVATORE MARIA RIGHI**  
Twitter@SalvatoreMRighi

NEUROBASKET 2013, PERCHÉ SOLO COI NERVI E COL CUORE SI POSSONO FARE COSE COSÌ. SI PUÒ, CIOÈ, DEMOLIRE ANCHE LA GRECIA (81-72), UNO DEI TOTEM PIÙ GROSSI IN CIRCOLAZIONE, con un poker di vittorie filate che ci vale, asciugata l'adrenalina di una corrida d'altri tempi, un biglietto per la seconda fase: prima era vietato sperare, adesso è obbligatorio sognare. Non entravamo nella dozzina che conta del basket europeo dal 2007, ci siamo riusciti con una squadra di seconde e terze linee che sta trasformando il basket in uno spot per l'Italia che verrà dopo la crisi: si può fare canestro e vincere anche se va tutto a rotoli e non ti danno un soldo bucatto.

Questa specie di favola che pare scritta con una dedica da epoca delle pallonesse, quando - prima di incontrare i marziani americani in una partita da Davide contro Golia - dissero ai nostri volenterosi azzurri «hanno due braccia e due gambe come voi», ha avuto anche ieri, come nei tre capitoli precedenti, un protagonista di nuovo diverso. Marco Belinelli: stavolta è il Beli, l'esecutore materiale di un concerto azzurro che è stata una progressione, non lineare, non costante, ma certo inesorabile. La partita perfetta per un leader che vive di tiro da fuori e di iniziative individuali: 23 punti e 7 rimbalzi, ma soprattutto 71% al tiro da 2 e 40% da 3, mettendoci anche 7/7 ai liberi. Gli hanno dato una mano egregia Datome (19 punti) e Gentile (16), nei modi opposti in cui stanno spingendo la macchina da pallacanestro di Simone Pianigiani. Col carisma, la sapienza tattica e la freddezza del neo giocatore dei Pistons, il capitano che è partito da Olbia tanti anni fa e tra poco venderà cara la pelle a Detroit, e con l'irruenza, la potenza e la necessaria incoscienza dei vent'anni di Alessandro,

figlio di Nando Gentile, potenziale leader dell'Olimpia Milano, se Armani avrà la pazienza di aspettare la sua maturazione. Come vuole la tradizione, anche questa partita coi greci è diventata ben presto una battaglia di sportellate sul filo dei nervi, punto su punto e gomito contro gomito. Pianigiani ha vinto il derby italiano delle panchine con Andrea Trinchieri, a sua volta conferma che il nostro piccolo basket almeno continua a produrre ed esportare ottimi tecnici, costringendolo come i suoi predecessori di Russia, Turchia e Finlandia a cambiare il suo piano partita e l'assetto del quintetto. La prova di forza più evidente di questa Italia che ormai non nasconde più la sua fame, forse, è proprio l'aver trasformato il suo limite, l'altezza e il peso, in un punto di forza. Tutti i nostri avversari, più alti e più grossi, sono stati costretti a rinunciare ai loro omoni d'area e a giocare con quintetti più bassi e più aggressivi. Ma, qui sta la differenza, gli esterni azzurri - ogni volta tocca ad uno diverso fare l'hombre del partido, ieri c'è stato anche un Cinciarini da Nba per mezza partita - finora si sono mangiati tutti i loro pari ruoli. Non sempre col gioco e il ritmo giusti, anzi quasi sempre con giocate da solisti, ma se ti devi affidare a dei bomber, nel bene e nel male, la lavagnetta conta fino ad un certo punto. Conta la voglia di fare gol e gli attributi per cercarlo, anche quando hai le mani in faccia e i gomiti piantati nello sterno.

Contano le percentuali, naturalmente, e ieri, dopo il festival degli orrori finlandese, l'Italia è tornata a tirare con numeri da chirurgo: 56% da 2 punti, 42% dalla linea pesante e 76% ai liberi, più lucidi che altre volte. Con un fatturato del genere, dopo un terzo quarto che pareva disegnato alla Playstation tanto era forte la sensazione che ogni pallone azzurro buttato per aria finisse nel canestro, non è stato sufficiente alla Grecia nemmeno un break di 8 punti filati di Nicos Zizis, vecchia conoscenza del basket italiano, che al 35' ha rimesso tutto in discussione (70-70), coronando un parziale ellenico di 19-9 iniziato proprio quando l'Italia ha toccato il massimo vantaggio (61-51), al 28'. Ma gli ultimi 5' sono a tinta azzurra e alla fine restano di sasso i greci, finora mai battuti e di certo molto lontani dall'immaginare che le mura di Atene dovessero crollare proprio con l'Inno di Mameli.



Papanikolaou e Kaimakoglou tentano di fermare Luigi Datome nella gara di ieri agli Europei vinta dagli azzurri con il punteggio di 81-72. FOTO LAPRESSE



Un'immagine dei tifosi della Virtus Vecomp nel loro stadio: non è omologato per giocare nel Pro

## C'è anche la Virtus: la Verona del calcio fra gol e impegno

**È ferma la Serie A, in assenza di Chievo e Verona gioca la terza squadra cittadina: una storia da raccontare**

**LORENZO LONGHI**  
longhi@email.it

L'ALTRA VERONA, QUESTA DOMENICA, PER UNA VOLTA È STATA LA PIÙ IMPORTANTE. Né il gialloblù dell'Hellas né quello del Chievo: con la sosta della Serie A, la squadra più alta in grado era la Virtus, neopromossa in Seconda Divisione, terzo club professionistico cittadino. Segni particolari oltre ai colori rossoblù? Tantissimi, perché un club come la Virtus Vecomp Verona, in Italia, non esiste: due squadre, una appunto in Lega Pro e l'altra (Associazione Virtus) in Promozione, un allenatore - che ne è anche il presidente - in carica consecutivamente da 32 anni, una onlus (Vita Virtus) da anni attiva in progetti umanitari e di integrazione di migranti e rifugiati, un gruppo di tifosi dichiaratamente antirazzisti e antifascisti.

Fondata nel 1921 nel quartiere di Borgo Venezia, la Virtus ha esordito settimana scorsa in Lega Pro pareggiando a Bra, ed oggi ha debuttato in casa contro il Castiglione (0-0 il risultato). Ma lo ha fatto a Legnago, non a Verona, perché il suo stadio, il Gavgnin-Nocini, non è a norma per un club professionistico: «Speriamo di tornare presto a Verona - racconta Luigi Fresco, presidente e allenatore, altra particolarità di questa avventura - perché abbiamo realizzato il sogno di diventare pro, ma sarebbe bello viverlo a casa nostra». Fresco è al suo posto dal 1980: «Nella Virtus ho giocato, poi ho iniziato ad allenare i bambini più piccoli di me quando avevo appena 12 anni e da 32 anni alleno la prima squadra. Ho visto generazioni di ragazzi, tutti ci hanno aiutato a diventare quello che siamo oggi, una società per cui il calcio non è solo un fine, ma soprattutto un mezzo». Un mezzo per l'impegno sociale: «Abbiamo seguito progetti a Belgrado e Sarajevo, siamo andati ad Auschwitz e abbiamo portato medicinali a Cuba, siamo stati l'unica società sportiva ad avere una convenzione per l'obiezione di coscienza. Tutti aspetti che ci riempiono d'orgoglio».

Poi c'è il dato tecnico, «perché la

promozione non è arrivata per caso ma la squadra l'ha cercata», e un nome che, all'anagrafe della Lega Pro, è ufficialmente Virtus Vecomp. Vecomp - azienda del ramo informatico - è lo sponsor che dal 2003 foraggia il club e si abbina alla dicitura Virtus proprio come, ere calcistiche addietro, il Vicenza era Lanerossi e il Torino era Talmone. O come, più recentemente, accadeva alla Cisco Roma quando la Capitale aveva tre club fra A e C2. Ora, a poter vantare tre squadre contemporaneamente fra i pro', c'è solo Verona: «Il Comune ci segue e ci viene incontro - ancora Fresco - perché a certi livelli oneri e impegni aumentano. Mi fa piacere ricordarlo, considerando la diversa estrazione politica mia e del sindaco». Fresco, infatti, per otto anni è stato presidente della circoscrizione di Borgo Venezia, eletto come indipendente nei Ds («ebbi il record di voti», ricorda). E di Borgo Venezia è originario anche Flavio Tosi, cuore Hellas.

È proprio qui l'altra singolarità della Virtus la quale, sotto l'aspetto del tifo, combatte lo stereotipo della Verona razzista e antimeridionalista: «Noi rappresentiamo l'altra Verona, quella che si riconosce nell'antirazzismo, nell'antifascismo e nell'antisessismo», raccontano i ragazzi e le ragazze di Virtus Fans, gruppo nato nel 2006 dall'esperienza del centro sociale «La chimica» e che, da allora, è cresciuto in numero e simpatie, soprattutto fuori città: «C'è chi guarda le nostre bandiere e i nostri simboli e ci accusa politicizzare l'ambiente ma, quando ci siamo avvicinati noi, Che Guevara era lì che ci aspettava, visto che sulle maglie da allenamento della Virtus campeggiava il motto "hasta la victoria siempre". E non lo abbiamo messo noi». Un segno di sensibilità comune, come dimostra anche la costante partecipazione di una squadra dei Virtus Fans ai Mondiali Antirazzisti. In sette anni, il gruppo ha stretto gemellaggi in tutto il mondo (con i tifosi di Celtic, Marsiglia, Sankt Pauli, Rayo Vallecano, Wrexham e Pumas, e sezioni di tifosi a Monaco e Glasgow) e, non di rado, gli stendardi rossoblù vengono esposti in stadi impensabili. L'ultimo gemellaggio è quello con i tifosi della Casertana, amicizia nata in occasione della sfida promozione vinta lo scorso giugno. Ecco: pensate ora alla rivalità geografica tra il tifo dell'Hellas e quello del Napoli. E gustatevi la Verona rossoblù.